

Capitolo I

Lo squillo del citofono echeggia due volte in casa e subito lascio tutto ciò che sto facendo e corro accanto alla porta d'ingresso, mi prostro con la fronte appoggiata al pavimento e attendo. Lady Martina Kobra vuole così; mi annuncia il suo rientro e vuole trovarmi immobile in questa posizione. E io lo faccio così come sono. Completamente nudo fatta eccezione per la cintura di castità e il plug anale che indosso da quando sono entrato al suo servizio, 8 giorni fa, e per le scarpe con 6 cm di tacco, la minigonna di pizzo, le autoreggenti nere, il reggiseno semitrasparente riempito con due bocce di silicone e la ridicola crestina che ho in testa. E le polsiere, le cavigliere ed il collare di pelle che urlano al mondo il mio ruolo di schiavo.

Dopo pochi secondi l'uscio di casa si apre e lei entra lasciando cadere le borse della spesa a terra; toccherà poi a me sistemarle. Si libera del soprabito che fa cadere anch'esso sul pavimento e avvicina un piede al mio viso. Indossa lo stivale nero che le ho calzato un paio d'ore prima e su cui depongo servili baci mentre con l'altro piede inizia a schiacciarmi la testa. Sono certo sia compiaciuta di questa assoluta e simbolica immagine di dominazione, poi mi scalcia via.

Appena la sento allontanarsi mi rialzo per appendere il soprabito e spostare la spesa in cucina ma subito odo un tintinnio che mi richiama. E' quello di un campanellino dorato con il cui suono Lady Martina mi convoca a se. Sentendo quel segnale abbandono ogni attività e corro da lei, che è seduta comodamente nel salotto in fondo al corridoio, e io zampetto sui miei scomodi tacchi, fermandomi a metà corridoio per ossequiare le sue scarpe che ha posto su un piedistallo. Già, un paio di sue décolleté usate è poggiato su un basamento in legno a metà del passaggio. Ogni volta che vi passo davanti ho l'obbligo di fermarmi, girarmi verso di loro, inchinarmi e depositarvi un bacio per ricordarmi sempre come io valga meno delle sue calzature.

Quando entro nella stanza faccio la riverenza come insegnatomi, tenendo la minigonna dai bordi laterali con le mani, mettendo un piede dinnanzi all'altro e flettendo le ginocchia.

Ma non faccio a tempo di presentarmi che il suo duro "*Le pantofole... troia!*" mi obbliga a ripetere il gesto per poi allontanarmi verso la scarpiera posta vicino all'ingresso. Di nuovo l'inchino e il bacio alle sue scarpe, poi prendo le ciabattine col tacco della Padrona e di nuovo l'inchino e il bacio, il ritorno nel salotto, la riverenza ... ormai la mia vita scorre così. Un automa condizionato a ripetere sempre gli stessi gesti.

Le arrivo accanto e mi inginocchio ai suoi piedi. Con delicatezza abbasso la zip di uno stivale e lo sfilo. Il suo piede leggermente umido di sudore appare ai miei occhi e se seguissi il desiderio mi getterei a leccarlo e baciarlo con una passione assoluta. Ma so che se mai provassi d'avvicinarmi a quella reliquia senza un ordine preciso Lady Martina mi toglierebbe la pelle a cinghiate. Mi limito quindi a poggiare il suo piede sulla mia coscia per richiudere la zip dello stivale e deporlo a terra dopo averlo baciato con rispetto.

Prendo la pantofolina e gliela infilo con dolcezza, quindi ripeto la stessa operazione con l'altro piede sempre totalmente ignorato da lei che sta messaggiando o navigando sul suo cellulare. Non dico una parola, parlare mi è stato espressamente vietato sin dal primo giorno, ma so cosa fare. Raccolgo i suoi stivali e torno ai miei compiti di serva sguattera riponendoli nella scarpiera. Più tardi dovrò pulirli con cura visto che fuori ha piovuto e sono in parte inzaccherati.

In cucina riordino con cura la spesa, sempre attento a quanto sto preparandole per pranzo, secondo le indicazioni che mi ha lasciato in un bigliettino sul tavolo con tutte le incombenze da assolvere in quella giornata. E' un lavoro duro, stancante, che mi tiene occupato tutto il tempo perché i compiti sono sempre tanti e Lady Martina è esigentissima sulla perfezione con cui devo obbedire ad ogni ordine.

Apparecchio il tavolo, ovviamente per una sola persona e spengo i fuochi controllando per l'ultima volta che primo e secondo siano perfettamente cotti, un controllo che devo fare a vista, dato che non mi è permesso mangiare o assaggiare alcunché. Poi mi avvio ad avvisare la Padrona che il pranzo è pronto, cosa che faccio solo con una riverenza sulla porta stante il divieto di proferire anche una sola parola. La anticipo in cucina e aspetto il suo ingresso, le sposto la sedia per aiutarla a prendere posto a tavola, quindi riempio i due bicchieri per l'acqua e il vino e servo il primo piatto. Vengo

totalmente ignorato, lei ha acceso la televisione, sta seguendo un notiziario, io mi limito a rabboccare i bicchieri immobile, in piedi, a testa bassa. Accanto al piatto ha una grossa ciotola per cani, il mio piatto. Con noncuranza ci mette dentro gli ultimi cucchiari del risotto che le avevo cucinato e lo stesso fa con qualche avanzo di sogliola e di pomodorini che le ho preparato come secondo piatto e contorno. Io non muovo un muscolo, pronto a scattare per qualche sua richiesta. Dopo qualche minuto prende un bicchiere d'acqua e si sciacqua a lungo la bocca per poi risputare il tutto dentro la ciotola. Lo fa con una naturalezza che mi umilia più del gesto stesso, Guardo il contenuto che è diventato una poltiglia indistinguibile ma dentro di me so che non è ancora finita. Mi ordina un caffè che le preparo rapidamente e lei sorseggia con calma, accendendosi poi una sigaretta. Seguo i suoi gesti regali... la cenere con noncuranza scossa nella ciotola che alla fine diventa ricettacolo anche del mozzicone che resta a galleggiare su quella melma ributtante. Lady Martina attende la fine del notiziario, poi si alza, prende il mio umile piatto, ci sputa ancora rumorosamente dentro mentre mi fa inginocchiare con un "*Giù vacca...*". Poi mi viene accanto, aspetto me lo poggi davanti come ha fatto nei giorni scorsi; invece improvvisamente lo rovescia sul pavimento lasciandolo poi cadere a terra. Scoppia a ridere e mi regala un "*Buon appetito scrofa*" prima di spostarsi sulla porta della cucina e guardarmi iniziare a consumare il mio laido pasto. Uno spettacolo, quello di una parodia di un essere umano che lecca da terra i suoi avanzi e i suoi sputi, che le viene a noia presto e la sento allontanarsi verso il salotto. Io continuo il pranzo umiliato ma profondamente felice.

Capitolo II

Continuo il mio disgustoso pasto, lappando da terra ciò che Lady Martina ha deciso debba essere il mio pranzo. Avanzi, sputi, il mozzicone della sua sigaretta... raccolgo tutto. Ma non faccio in tempo a finire che il campanellino mi richiama all'ordine. Affannato la raggiungo in salotto e appena la vedo il sangue mi si gela nelle vene. Sta indossando i suoi lunghi guanti di pelle nera e si appresta a scegliere l'attrezzo con cui mi regalerà un dolore insopportabile, per me inconcepibile, a cui non riuscirò mai ad abituarci. Vengo scosso dal suo "*Al tavolo vacca!*" e a quell'ordine urlato con tanta foga non posso che rispondere con obbedienza. Mi avvicino al tavolo quadrato del salotto e fisso le cavigliere a due sue gambe per mezzo di un moschettone, quindi mi stendo a 90 gradi sopra bloccando con lo stesso sistema una mano. Sarà Lei a bloccarmi definitivamente a quel posto di tortura. E non impiega molto a farlo. Si avvicina, mi sfilta il plug dall'ano, poi mi fissa una ball-gag in bocca per attutire le mie urla che verranno certo copiose. Infine blocca con un altro moschettone la mano ancora libera. Nelle sue mani vedo il "cane", l'attrezzo che mi fa più paura, che ho già provato e di cui conosco troppo, troppo bene la capacità di instillarmi un dolore acutissimo che mi fa disperare prima ancora che il martirio inizi. Pochi secondi poi il primo colpo arriva durissimo, Lady Martina non ha alcuna misericordia, non pensa a riscaldare la parte che punisce con un flogger, ma colpisce subito spietata e dura. Posso solo gemere con la bocca occupata da quella gag e sussultare sotto quella sferzata. Uno, due, tre, quattro colpi....io sobbalzo per il male e provo a concentrarmi sul contare quelle percosse, a volte irrigidendomi a volte lasciando molli i glutei. Ma ben presto perdo il conto di quelle sferzate, le sento solo arrivare una dopo l'altra, sommando dolore a dolore e scoppio a piangere. Verso lacrime disperate e gemo senza vergogna e senza alcun ritegno, sussultando goffamente, mentre i colpi si succedono implacabili portandomi in un subspace dove anche quel dolore infinito mi sembra lontano, distante. E mi perdo in quella strana emozione. Poi tutto cessa, Lady Martina si avvicina a me, mi solleva la testa e con disprezzo mi sputa in faccia mescolando la sua saliva alle mie lacrime. Poi sbatte con rabbia il "cane" sul tavolo accanto a me e si allontana. Nella casa cala il silenzio. Io resto lì immobile. Lei, come ogni giorno, va a riposare a me non resta

che restare lì a sopportare quel bruciore rabbioso che mi devasta i glutei, a pensare a tutti i lavori che devo ancora fare e che non posso eseguire e a come questo potrà portarmi a nuove punizioni. A Lady Martina piace frustarmi, a volte lo fa per castigarmi per una mia mancanza, altre volte, come oggi, solo per suo divertimento. Lei ama definirsi spietata e lo è veramente, non c'è pianto che la muova a compassione e ha la mano pesante e con qualunque strumento colpisca sa donare il dolore più penetrante, rabbioso che, per chi come me non è un masochista, diventa insopportabile, insostenibile.

Vorrei potermi massaggiare la parte martoriata per cercare un po' di sollievo, ma sono immobilizzato e non posso far altro che restare lì, continuando a piangere e a pensare perché accetto tutto questo e conosco perfettamente la risposta. Perché tutto questo mi viene dato da Lady Martina Kobra, la donna che adoro, la dominatrice che ammiro da sempre, l'essere di cui riconosco l'incondizionata superiorità e che oggi ho la fortuna di servire e niente al mondo mi farà tornare indietro o pentire della scelta che ho fatto donandomi totalmente a lei. Per me Lady Martina è tutto e il solo pensiero di esserle vicino e di poterla venerare come merita mi fa superare ogni difficoltà e annulla ogni dubbio e ogni tentennamento.

Sono trascorse quasi due ore quando la porta della camera della Padrona si apre.

Sono attentissimo a tutti i rumori della casa e la sento andare in cucina a bere qualcosa, poi in bagno a lavarsi i denti, quindi i suoi passi si avvicinano al salottino dove sono legato. Si limita a slegarmi con noncuranza la ball-gag e una mano, agli altri legami provvedo da solo prima di prostrarmi ai suoi piedi in attesa di ordini.

La sua mano mi afferra i capelli e mi fa sollevare in ginocchio alzandomi il viso sino ad incrociare il suo sguardo.

“La tua Padrona è buona lo sai...” mi deride “... e ha preparato un regalo per te.”

La vedo prendere un bicchiere con dentro un liquido biancasto schiumoso e porgermelo. Non serve nemmeno che assaggi per capire quale altra umiliazione mi sta infliggendo. Lo avvicino alle labbra ed inizio a sorseggiare i risciacqui della sua igiene orale mentre lei ride vedendomi sempre più soggiogato e pronto a tutto per essere suo schiavo. Alla fine abbasso lo sguardo e Lady Martina mi caccia con una pedata e uno “sciò” appena sussurrato.

Torno nella grande cucina, alle mie mansioni di sguattera. Devo ancora pulire il pavimento su cui ho mangiato, lavare i piatti e prima di sera devo trovare anche il tempo di lavare a mano il suo intimo e stirare. Mi affretto spaventato all'idea di cosa potrà accadermi se tutto non sarà eseguito in tempo e alla perfezione. Tra i tanti compiti do precedenza alla ripulitura dei suoi stivali, perché se mai decidesse di uscire e li trovasse sporchi niente mi salverebbe dalla sua ira rabbiosa. Così mi inginocchio davanti alla sua monumentale scarpiera, non so quante paia di scarpe, sabot, sandali, calzature varie possiede; un vero paradiso per un feticista come me, ancor più perché appartengono a colei che adoro. Prendo gli stivali che le ho sfilato prima di pranzo e inizio a leccarli in silenzio e con una devozione assoluta. C'è vero, autentico amore in quelle lappate con cui mi consumo la lingua sulla tomaia leggermente sporca. Sto attento al bordo della suola, dove il sudiciume si annida ed è più difficile da rimuovere e al tacco largo e non particolarmente alto che lecco tutto attorno sino a vederlo brillare.

E' un lavoro lungo che richiede attenzione e cura e mi porta via quasi un quarto d'ora di quel tempo di cui oggi non ho a sufficienza. Solo alla fine mi è permesso usare un panno per provvedere alla lucidatura finale e quando ho terminato sono soddisfatto. Prima di riporli avvicino il viso all'interno ed inspiro con forza, inebriandomi di quel meraviglioso profumo misto tra cuoio e sudore della divina estremità della Padrona. E' una fragranza lieve perché i piedi di Lady Martina non sono mai maleodoranti.

Ripongo gli stivali e chiudo per un attimo gli occhi. Mi sento felice.

Capitolo III

Traballo sui miei tacchi mentre mi sposto da una stanza all'altra per riuscire a finire tutti i compiti

assegnatimi. Il dolore bruciante che avverto al sedere, frutto del brutale recente trattamento, non mi aiuta e ancor meno mi aiuta la paura di non farcela.

La Padrona ha guardato un po' di televisione, fatto un paio di telefonate. In qualche occasione è entrata nel locale dove mi trovavo e subito mi sono prostrato faccia a terra, ma non ha mai infierito su di me, se non in una occasione quando si è fermata torreggiante davanti a me, ha poggiato il piede nudo su una mia mano a terra e ha iniziato a schiacciare con forza. Lo ha fatto senza dire una sola parola, per il solo gusto di procurarmi nuovo dolore, poi dopo un minuto il divertimento le è venuto a noia e si è allontanata. Muovo le dita cercando di darmi sollievo ma è vera gioia quando avvicinando il dorso al viso riesco a cogliere un lieve sentore del profumo del suo piede. E sorrido mentre riprendo a zampettare su è giù per casa.

Sono da poco passate le 18 quando sento Lady Martina entrare nel bagno che ho appena pulito. E' suo volere che tutto venga igienizzato almeno 3 volte al giorno, al mattino presto, nel pomeriggio e la sera dopo cena e sono molto scrupoloso in questo compito. Ma qualcosa stavolta non è andato bene, perché dopo appena un minuto la sento aprire con furia la porta, raggiungermi in cucina e scatenare la sua rabbia. "*Maledetta puttana!*" mi investe prendendomi per un orecchio con forza e trascinandomi dietro di lei.

"Ma che razza di schifoso animale sei?"

Io non capisco cosa stia accadendo, la Padrona mi trascina con forza e non riesco a stare in piedi sui tacchi e devo appoggiarmi a qualcosa per non cadere. Quando arrivo all'uscio sbatto contro lo stipite e capisco il perché della sua rabbia. Il pavimento è pieno di urina con anche due strappi di carta igienica nel mezzo. Capisco subito la trappola che mi ha teso e a cui non posso ribellarmi. Lady Martina quasi mi strappa il lobo mentre mi spinge dentro e poi a terra col viso fino a toccare il pavimento

"Fai schifo! Tu sarai abituata a vivere in un letamaio, perché sei una bestia! Ma io no... baldracca!"

Mi strofina la fronte e il naso sul piscio poi lascia il mio orecchio e mi strattona i capelli per rialzarmi la testa. Quando arrivo ad incrociarne lo sguardo mi sputa in faccia e inizia a prendermi a ceffoni. Una sberla, un manrovescio, una sberla, un manrovescio, una sberla... tutti dati a mano piena e con forza. Il viso dopo pochi colpi inizia a bruciare. Sono sconvolto da quel trattamento tanto duro, dalla sua collera per un qualcosa che non avevo commesso, ma lei è la Padrona e fa quello che vuole e ha sempre ragione. La guardo negli occhi sperando vanamente di incrociare un segno di compassione. Solo quando si è sfogata mi sbatte a terra con violenza facendomi crollare col viso nella pozza di urina. "Adesso lecchi e mangi tutto scrofa... e questa sarà la tua cena, adatta ad un animale quale sei!"

Inizio ad obbedire ma vuole darmi ancora una segnale della sua stizza e del disprezzo che prova per me; mi appoggia un piede sulla nuca e mi schiaccia la faccia a terra premendo con forza e roteando il piede come se stesse spegnendo un mozzicone. Il viso mi si piega in modo innaturale, gocce di urina mi entrano nel naso, inizio a tossire, gemo come un cane impaurito. Lei mi regala ancora un calcio in testa poi la sento allontanarsi alle mie spalle. Non ho il coraggio di controllare se è uscita dal bagno ma mi limito ad spirare il liquido salato da terra e a mangiare i due pezzi di carta, con cui evidentemente si è pulita, completamente fradici.

Impiego quasi un quarto d'ora a risucchiare da terra quasi tutto e a leccare con cura il pavimento. Alla fine lavo tutto col cencio e il detersivo e mentre lo faccio il mio sguardo incontra lo specchio. Dio come mi ha ridotto. La faccia è rossa e gonfia, gli occhi sono semichiusi, i capelli ridotti a spaghi infradiciati di urina. Una lacrima inizia a scendermi lungo una guancia.

Cerco di sistemarmi un po', anche se il bagno mi è consentito solo al mattino. Mi ricompongo e sciacquo il viso provando a darmi un aspetto decente. Poi torno alle mie attività di sguattero e alla preparazione della cena. Preparo il tavolo per la Padrona e metto come sempre la mia ciotola accanto e spero almeno di poter mangiare qualcosa quando, durante il pasto, la vedo gettarvi dentro gli avanzi. Invece, sprezzante, alla fine va al cestino dell'immondizia e vi versa il contenuto dentro. Quindi si pone davanti a me, prende la ball-gag e me la fissa tirando con forza le cinghie sulla bocca, bloccandole con un lucchetto. Nel farlo mi sibila:

"Senza cena, troia! E questa perché saresti capace di mangiare dall'immondizia"

Mi solleva il viso prendendomi dal mento con una mano e mi fissa con un ghigno crudele:

“Sei patetico... sei ridicolo... mi fai veramente schifo...”

E a queste parole aggiunge un ceffone violento che mi fa girare la testa. La vedo allontanarsi sentendomi completamente sconfitto e umiliato.

Pulisco tutto, riordino la cucina lavandone da stamattina per la terza volta il pavimento e mi sento sfinito, provato non solo fisicamente ma anche mentalmente dopo tutte le degradazioni che ho subito.

Quando sento il campanello della Padrona che mi chiama a se vorrei piangere, non riesco ad accettare altre offese, altre vergogne. Ma devo obbedire e la raggiungo nel salotto.

Lei è comodamente seduta su una poltrona, con le sue estremità poggiate su un tavolino e sta guardando la televisione.

“Leccami i piedi” mi ordina e queste tre parole cambiano la mia vita. Perché io amo alla follia i piedi di Lady Martina e non cammino ma corro verso di loro, mi inginocchio, attendo che la Padrona mi tolga la ball-gag ed inizio ad amarli. Mi soffermo qualche secondo a respirarne quel profumo dolcissimo prima di baciarli con vero, sincero, assoluto amore. Le mie passioni ... e stavolta la lacrima che sento scendere è di assoluta gioia. Venero con cura le sue piante larghe e vissute con la pelle dei calcagni e sotto i metatarsi leggermente ispessita. Mi soffermo sulla cicatrice che adorna la parte interna della caviglia destra e idolatro il braccialetto dorato che orna il collo del piede sinistro. “*Vi amo...amori miei...vi amo!*” vorrei urlarlo perché queste perfezioni assolute sono ciò che dà il senso alla mia vita. Perdo il senso del tempo mentre lecco le piante, tra le sue dita, i dorsi di quelle estremità meravigliose. Io adoro Lady Martina Kobra, la venero... lei è tutto per me. Vorrei stare qui per sempre, a divinizzare questi piedi che abbraccio, bacio, mi struscio sul viso, mi conficco in bocca.

Quando lei si stufa e mi scalcia con una tallonata sul viso e un crudo “*Sparisci, vacca!*” mi allontanano da quegli splendori tornando verso la mia stanzetta. Nel corridoio mi rendo conto di aver passato quasi due ore coi miei amori, la serata più bella della mia vita.

Capitolo IV

La mia giornata da servo sguattero inizia presto al servizio di Lady Martina Kobra. Ho la sveglia alle 6, il momento in cui posso pensare a me stesso. Mi lavo con cura, mi agghindo con la mia pseudo uniforme da sissy cercando di darmi un aspetto non dico passabile, ma almeno meno grottesco della parodia di essere umano che sono diventato.

Poi, per prima cosa, pulisco a fondo il bagno, disinfettandolo con cura dopo averlo utilizzato. Tutto deve brillare per quando lo utilizzerà la Padrona. Quindi seguo la lunga lista di compiti che lei mi ha lasciato sul tavolo. C'è sempre tanto da fare per uno sguattero ma i primi lavori del mattino sono quelli più silenziosi, come stirare, per evitare di disturbare il sonno della mia dominatrice.

Nell'elenco delle mansioni è precisato anche l'orario in cui vuole essere svegliata e venti minuti prima mi reco in cucina per preparare la sua colazione, sempre secondo le sue indicazioni e sistemarla su un vassoio. Puntualissimo busso alla porta della camera da letto padronale ed entro cercando di fare il meno rumore possibile. Fremo all'idea che in quella oscurità riposa la mia Dea, colei che venero sopra ogni cosa e che è Padrona assoluta della mia vita. Poggio il vassoio sul comodino e lentamente alzo la tapparella lasciando entrare nella stanza la prima luce del mattino. Poi mi accoccolo in fondo al letto, scosto leggermente le coperte ed inizio a leccarle i piedi. Un amorevole gesto che a volte dura pochi secondi, altre volte si protrae per qualche minuto ma che invariabilmente finisce con una sua tallonata in faccia che mi fa capire che è sveglia e che vuole la colazione.

Mentre si mette seduta sul letto e si stiracchia un po' io le poggio davanti il vassoio perché lei possa iniziare la sua giornata con le cose che le ho preparato. Poi arretro, mi inginocchio e attendo in silenzio a testa bassa che abbia finito. A volte, tra un boccone e l'altro, mi dà delle istruzioni per la giornata che devo memorizzare con precisione, altre volte si fa leccare i piedi e per me sono le mattinate più belle. In genere invece non mi considera per nulla, ignorandomi completamente, un

atteggiamento che mi fa capire quanto poco io conti per lei e anche questa è un'umiliazione bruciante, forse più ancora degli insulti che mi dona continuamente.

Sono suo servo e schiavo ma non, come leggo spesso, una figura che trova una sua dignità e rispetto in questo ruolo, ma un essere che lei disprezza, un oggetto da usare e di cui abusare. E questo l'ho saputo sin dall'inizio, dal giorno in cui piangendo disperato l'ho supplicata di darmi una opportunità di servirla e di dimostrarle la mia devozione. Lady Martina Kobra è stata chiarissima, per lei valevo meno di nulla, mi avrebbe preso a servizio per un mese, in cui avrei dovuto usare tutte le mie ferie, vivere sempre nella sua casa e non mi avrebbe risparmiato nessun dolore, nessuna umiliazione, nessuna vessazione e sopruso perché per lei non esistevo, ero solo uno sguattero, non una persona ma una nullità che ai suoi occhi valeva meno di un animale.

Ed è stata di parola. In questi primi dieci giorni ho subito un mare di botte, frustate, scudisciate che mi hanno fatto piangere e urlare, piegando il mio corpo e la mia mente. Ho provato le peggiori offese e degradazioni che mi hanno fatto vergognare di me stesso e dubitare della scelta fatta. Eppure ho sopportato tutto, mi basta vederla, anche solo pensarla, per trovare le energie e la determinazione per andare avanti e per sentirmi felice.

Quando la Padrona finisce la colazione si alza e va verso il bagno senza degnarmi di uno sguardo o una parola, come fossi invisibile. E' il momento per me di sollevarmi e iniziare a lavorare. Prima di portar via il vassoio, arieggio la stanza, rifaccio il letto con cura, sistemo con amore i vestiti che la sera prima Lady Martina si è sfilata senza resistere alla tentazione di avvicinarli al viso ed ispirare il profumo di questa autentica, vera, unica Dea che idolatro e amo sopra ogni cosa.

Quando la sento uscire dal bagno è per me il momento di entrarvi e pulirlo. Guai, qualora la Padrona avesse bisogno di usarlo, trovasse qualcosa fuori posto o di non perfettamente lucente. E' con un fremito che raccolgo da terra il suo intimo usato che tra poco laverò a mano ed è con vera dedizione che detergo tutti i sanitari e il pavimento. Controllo che gli asciugamani non siano umidi, che ci sia la carta igienica, che non manchi il sapone liquido, che lo specchio sia brillante. E' bello lavorare per Lady Martina, faticare per lei, stancarsi per lei. Quanto dolore mi attenderà oggi?

Quanti oltraggi dovrò subire? Eppure non riesco a pensare ad un periodo più bello nella mia vita. Forse sono pazzo e se qualcuno sapesse cosa sto vivendo proverebbe per me compassione e pietà, o forse disgusto. Ma non mi interessa e sorrido chiudendomi alle spalle la porta del bagno luccicante. Dopo circa un'ora sento chiudersi la porta di casa. La Padrona è uscita senza dirmi una parola, non so dove sia andata, quando rientrerà e la cosa mi inquieta. Dovrò prepararle il pranzo? Ma non ho tempo per pensare e preoccuparmi. Devo pensare solo a lavorare. Dopo aver fatto partire una lavatrice lavo a mano il suo intimo. Lo slip, il reggiseno... li tengo tra le mani e non posso non tuffarci il naso ed ispirare con passione. Il profumo dolcissimo della mia Dea, dell'essere che amo. Annuso sino a stordirmi. Vi amo Lady Martina Kobra, vi amo. Sono eccitato e me ne vergogno. Lo ammetto, se potessi mi toccherei ma il mio piccolo ridicolo pene è chiuso fermamente nella gabbietta d'acciaio in cui l'avete serrato dieci giorni fa

Ho lavato tutto, stendo con cura e devozione. Detergo i vetri, faccio brillare il forno che solo ieri sera ho dovuto usare, passo l'aspirapolvere in tutta la casa sebbene sia linda e perfetta. Per uno sguattero non c'è mai un momento di riposo e quando c'è sono i minuti da dedicare alla scarpiera della Padrona. Le sue sacre calzature da tenere lucide, brillanti, splendenti. Un vero schiavo non ha mai pace, perché solo lavorando senza sosta rende il giusto omaggio alla sua proprietaria. Non deve esistere un solo minuto che non sia totalmente dedicato alla Padrona, non deve esistere un attimo in cui il pensiero non sia di concentrazione, dedizione, rispetto, fedeltà per colei che è preponderante, che è migliore di me, che è veramente un essere superiore.

Capitolo V

La mia vita di servo e schiavo di Lady Martina Kobra scorre serena, per quanto possa esserlo la vita di un sottomesso, scandita solo da percosse, sberle, degradazioni di ogni genere.

Oggi ho pranzato con i soliti avanzi su cui ha sputato abbondantemente e sto ripulendo la cucina quando sento il suono del campanellino che mi richiama. Accorro ma non faccio a tempo a

prostrarmi ai suoi piedi che ridendo lei mi ferma:

“Oggi si scopava vacca” mi dice con un ghigno e so cosa mi aspetta.

Mi sposto accanto al tavolo, sollevo la mia minigonna di pizzo, mi piego a 90°, allargo le gambe, poggio il busto al tavolo e attendo.

Non mi piace essere violato dietro, è una cosa che ho sempre odiato ma a lei non posso dire no ... e poi come potrei? Non esiste una safeword, è stato chiaro sin dall'inizio il diktat impostomi. Se volevo servirla avrei dovuto accettare tutto e l'unica cosa che avrei potuto dire è “Basta, vado via!” che non avrebbe interrotto quanto stava accadendo, ma avrebbe concluso definitivamente la mia esperienza, significando che non ero pronto e adatto per appartenerele. E questo non sarebbe mai accaduto ... MAI. Lo avevo giurato a me stesso.

La sento arrivare dietro di me, mi sfilo il dildo che porto sempre, schiaffeggia i miei glutei un paio di volte, poi con le mani li allarga, appoggia la punta dello strapon che indossa al mio ano e spinge con forza. Non è un gesto gentile ma un colpo secco che mi strappa un gemito, La sento dentro di me e mi mordo il labbro per non strillare. Poi inizia il suo movimento ... fuori ... dentro ... fuori... dentro, accompagnando ogni spinta con frasi volgari e spregevoli.

Io stringo i denti, cercando di rilassare lo sfintere per sentire meno male mentre lacrime copiose rigano il mio viso.

La Padrona mi sta scopando con rabbia, con forza, pensando solo, con quel gesto, a ribadire il suo potere, la sua totale egemonia nei miei confronti.

Tutto questo mi devasta psicologicamente e fisicamente, mentre in lei crea eccitazione che ad un certo punto si manifesta compiutamente. Sfila lo strapon dal mio ano, se lo slaccia dai fianchi e va a sedersi comoda in poltrona, urlandomi un “*Vieni qui, zoccola*” che mi fa sollevare dal tavolo e arrivare sino a lei per inginocchiarmi ai suoi piedi.

Mi prende per i capelli costringendomi ad alzare il viso, poi mi sputa in faccia con un disprezzo che sento reale. Dal tavolino a fianco prende una maschera e me la cala a forza sul viso. E' una sorta di guaina in latex con solo due fori per il naso e la bocca, mentre non c'è alcun taglio per poter vedere e il nero più assoluto cala sui miei occhi. E' una sensazione strana, spiacevole, claustrofobica.

Di lì a poco sento Lady Martina spingermi in bocca una specie di dildo che viene subito fissato con una cinghia dietro la mia nuca. Mi afferra bruscamente per i capelli e tira la mia testa tra le sue gambe. Intuisco che sta indirizzando la parte esterna dello strap verso il suo sesso; lo intuisco perché ne sento il profumo pur se non me ne è permessa la visione. A quel punto inizia a guidarmi, sempre stratonandomi per i capelli, in un lento movimento avanti e indietro della mia testa.

Conseguentemente lo strap fissato alla mia gag entra ed esce dalla suo prezioso sesso e questo la eccita; avverto il suo respiro aumentare di intensità e diventare più rapido. Anche il ritmo con cui mi guida a darle piacere accelera. Io assecondo il movimento impostomi dalla sua forte mano muovendo la testa sempre più velocemente. Il suo ansimare cresce mentre anche il mio respiro si fa affannoso per la fatica e la difficoltà con cui l'aria entra dai piccoli fori praticati sulla maschera.

Il tutto dura forse dieci minuti, poi improvvisamente sento un mugolio più forte, le sue cosce si serrano con forza intrappolando la mia testa e il suo bacino sussulta nell'acme del piacere. Geme a lungo tirandomi con forza i capelli, poi si abbandona sulla poltrona rilassata.

Ora tutto è immobile, cristallizzato.

Io fermo tra le sue gambe, con la testa spiacciata contro le sue parti intime, lo strap facciale ancora infilato nel suo sesso. Respiro l'afrore del suo piacere e sono felice per aver fatto godere la mia Padrona. Una nullità come me a cui è stato concesso l'ambito onore di regalare un orgasmo ad una divinità superiore. E restiamo così, inerti, come figure di vita quotidiana in un quadro di Rubens.

Poi questa sorta di incantesimo si spezza. Lei piega una gamba sino ad appoggiarmi un tallone del piede sulla fronte e spinge prima delicatamente, sino a quando lo strap esce dalla sua vagina, poi con forza, un'autentica pedata che mi fa ruzzolare indietro. “Raccogli tutto zoccola” mi apostrofa con la solita durezza “*pulisci e sparisci da qui*”

Mi slaccio la gag e sfilo la maschera di cuoio che mi fasciava il capo. Torno a vedere la luce ma non

oso guardare in direzione di Lady Martina. Raccolgo lo strapon con cui mi ha violentato e la mia crestina da serva finita a terra; prendo il dildo rimasto sul tavolo e me lo infilo umilmente nell'ano, poi mi allontano a testa bassa, salutando sull'uscio della stanza la mia proprietaria con una ridicola riverenza che nemmeno vede.

Sono stato brutalmente abusato, umiliato, usato come un oggetto sessuale e chiunque sarebbe turbato da una esperienza simile, proverebbe imbarazzo e disagio per il livello di abiezione cui è stato portato. Ma io non ci riesco.

Lo so, è assurdo, irragionevole, folle, ma sto bene, mi sento bene, stanco e provato ma sereno e felice. La mia vita ha un senso, sono ciò che volevo da sempre essere, un servo, uno schiavo, uno sguattero che si nutre di vergogna e patimenti. E oggi lo sono diventato e non mi interessa cosa possa passare nella mente del popolo benpensante. Non voglio più tornare indietro.

Sono questi i miei pensieri mentre lavo e risciacquo tutti gli oggetti che mi hanno dominato tanto profondamente e nel farlo mi rendo conto di sorridere, completamente perso nella mia lucida follia. Grazie Lady Martina Kobra.

Capitolo VI

Oggi la Padrona è rimasta in casa, dilettrandosi tra telefonate con le amiche, internet, facebook, senza dover pensare a nulla perché il suo servo sguattero si occupa di ogni cosa. Ho lavato i vetri di tutta la casa, passato l'aspirapolvere, lavato il pavimento della cucina, rifatto il suo letto, igienizzato il bagno, preparato il pranzo. Per lei non sono praticamente esistito, solo una volta, a metà mattinata mi ha chiamato perché le portassi un caffè, poi non mi ha degnato di uno sguardo. Verso le 16 mi ha ordinato di pulirle gli stivali e l'ho fatto con vera, autentica adorazione per le sue calzature. Ho capito che non cenerà a casa e infatti nel tardo pomeriggio ha iniziato a prepararsi, senza chiedere il mio aiuto. Si è mossa tra bagno cucina e la sua camera e io ho potuto solo ammirarla con la coda dell'occhio.

E' così bella Lady Martina, non è più giovane, ma è una donna splendida, altera, superba, imponente. Adoro la sua presenza orgogliosa, il suo profumo, la sua presenza magnetica che emana superiorità assoluta. Servirla è un onore enorme ma anche un vero piacere, perché il solo pensiero che sono ammesso alla sua presenza mi esalta.

Ho finito i miei compiti e attendo eventuali ordini nell'angolo dell'ingresso, prostrato con la fronte ben adesa al pavimento. Non mi ha detto di prepararmi nulla per cena, temo mi attenderà un ennesimo digiuno che comunque non potrà farmi che bene, visto che sono in sovrappeso e in queste settimane la dieta cui mi ha sottoposto mi ha fatto già perdere qualche chilo.

La sento in bagno, dove resta con la porta aperta, come se io non ci fossi e in effetti cosa sono? Un servo, uno sguattero totalmente ignorato, trascurato come un oggetto. La sento liberarsi la vescica senza tirare poi l'acqua, certamente toccherà a me pulire alla perfezione mentre lei sarà fuori con qualche amica, ma il mio pensiero è interrotto da un suo comando imperioso:

"Vacca...vieni qui!".

Mi muovo a 4 zampe come un cane sino a raggiungerla, accanto alla tazza del WC dove mi attende. Non faccio in tempo a tornare a poggiare il viso a terra che Lady Martina me lo solleva brutalmente stratonandomi per i capelli e obbligandomi ad incrociare il suo sguardo spietato. Mi ride in faccia facendomi tremare poi mi sogghigna:

"Io esco, non vorrei tu zoccola ti annoiassi qui da sola e così ho pensato a qualcosa anche per te... sono buona vero?"

Così dicendo, sempre tenendomi per i capelli, mi guida con la testa sopra la tazza e ve la infila dentro abbassando subito dopo il coperchio sulla nuca. Ridendo mi prende i polsi, li fa passare dietro il basamento di ceramica e li blocca legandoli insieme con una specie di fascetta fermacavi in plastica numerata. E' molto attenta alla sicurezza e questo mi dà la massima fiducia in lei. Se sono solo in casa o se non è vicina a me non usa le manette da cui non potrei liberarmi ma queste strisce che potrei rompere facilmente in caso di bisogno. E' chiaro che se lo facessi senza un vero reale

motivo la punizione sarebbe terribile, ma so che se accadesse qualcosa o non mi sentissi bene potrei slegarmi in un attimo.

Così bloccato la sento muoversi ancora per casa, poi, dopo qualche minuto, tutte le luci vengono spente e l'ultimo rumore che mi arriva è quello della porta di casa che Lady Martina chiude dietro di sé uscendo. E sono solo.

Solo, al buio, legato ad una tazza del WC, con la testa infilata all'interno a sfiorare la sua urina mescolata all'acqua sul fondo.

E' accaduto tutto così in fretta e solo adesso mi rendo conto dell'incubo che sto vivendo. Non vedo nulla, immerso nella totale oscurità e nel silenzio che mi opprimono. E' una umiliazione che mi sconvolge; penso ai miei amici, ai miei colleghi, ai miei figli, a cosa direbbero nel vedermi vivere questa degradazione. Il tempo trascorre ma non posso averne una misura in quel nulla che mi avvolge, scandito solo dal dolore alle ginocchia e alla schiena che inizia a farsi sentire dopo questo immobilismo scomodo cui sono costretto. Cerco sollievo spostando il peso ora su una gamba ora sull'altra, mentre anche il mio olfatto sembra essersi atrofizzato e non avverto quasi più l'acre odore ammoniacale che mi nauseava all'inizio. Non me ne accorgo nemmeno ma inizio a piangere. Tutto questo è troppo, troppo. Perché non sono in un cinema, o in un ristorante con gli amici o a casa a gustarmi una birra e una serie TV? Perché accetto tutto questo? Perché mi sono ridotto in questo stato? Cosa c'è di sbagliato nella mia mente che mi porta a distruggermi così? Domande che mi pulsano senza sosta in testa e mi portano mille volte a pensare di liberarmi e di dire basta ad un qualcosa di inumano a cui mi sono autocondannato. Poi lentamente scivolo quasi una sorta di limbo, una incoscienza da cui mi scuote, dopo un tempo indefinito un rumore.

E' l'uscio di casa che si apre, è il suono dei passi della Padrona che rientra e torna ad animare l'alloggio, accendendo qualche luce e muovendosi tra le stanze ma senza entrare dove sono prigioniero. Non voglio pensare che abbia intenzione di lasciarmi qui tutta la notte ed è una paura che mi accompagna per diversi minuti in cui ancora una volta non esisto. Solo dopo momenti che mi paiono un secolo sento aprirsi la porta del bagno e i suoi passi avvicinarsi a me.

Mi libera con uno strattone i polsi, solleva il coperchio e mi prende per i capelli per alzarmi il viso. Mi sento frastornato, sconvolto da ciò che mi ha fatto provare e il mio sguardo spento e apatico non può che confermarli. Ma lei risponde al mio sconcerto con una risata cattiva e mostrandomi un sacchetto che tiene stretto in mano.

“Povera serva sciatta, hai trascorso una piacevole serata?”

Mi deride.

“Avrai fame, ma la Padrona ha pensato anche a te, non sono gentile?”

Con queste parole fa dondolare la bustina che ha in mano davanti ai miei occhi e poi la rovescia dentro la tazza del WC. Ne escono una decina di bordi smangiati della pizza che certo ha gustato con le sue amiche.

Osservo quasi incredulo quella sbobba stomachevole sul fondo, ma non oso nemmeno alzare lo sguardo mentre la sua voce tagliente mi sprona:

”Su scrofa, buon appetito...”.

Allungo una mano e prendo un primo pezzo di quell'impasto che una volta faceva parte di una succulenta pizza e ora gronda acqua e urina e, trattenendo un rigurgito, lo porto alla bocca e inizio a masticarlo e ad inghiottirlo. Ripeto quel gesto disgustoso ancora e ancora, mentre Lady Martina mi apostrofa duramente:

“Su, su... vuoi mica farmi star qui tutta la notte?”

In dieci minuti la mia cena è consumata come completamente consunto è il mio animo, prostrato totalmente da quella sordida vergogna che mi fa scoppiare il cuore.

“Sparisci ora troia...” sono le parole del suo saluto, accompagnato da un calcio violento sui glutei che mi sbatte quasi lungo disteso a terra.

Mi rialzo a fatica in ginocchio, mi volgo un attimo verso di lei per un ultimo inchino e poi quasi scappo verso la mia camera dove mi addormento piangendo. Per la prima volta questa sera mi avvinghia la paura di non farcela.

Capitolo VII

Nei giorni precedenti era già capitato un paio di volte che la Padrona ricevesse sue amiche, tutte Mistress come lei e di fronte alle quali non mi ha risparmiato nessuna umiliazione e nessun insulto. Ho sempre accettato tutto, quasi assurdamente fiero del mio essere sottomesso e del mostrare anche alle sue conoscenti quanto grandi fossero la mia obbedienza e la mia devozione.

Non mi ha quindi stupito l'annuncio, che mi ha rivolto poco prima di pranzo, che nel pomeriggio ci sarebbe stata una visita. Né sono rimasto sorpreso dal fatto che mi abbia tenuto a digiuno, una pratica usata spesso da quando sono al suo servizio in quanto dice che sono grasso come una scrofa. Una volta terminato il suo pasto, dopo aver diligentemente pulito la cucina, ho approfittato del suo solito riposo pomeridiano per dedicarmi alla sua scarpiera. E' un atto che faccio frequentemente ma che ogni volta mi regala emozioni incredibili. Io amo letteralmente le calzature di Lady Martina e lei ne ha una quantità spropositata. Sabot, décolleté, stivali, sandali, dal tacco basso o più alto ma tutte di grande classe e pregevolissima fattura. Per i suoi piedi vuole solo il meglio e ne ha ben ragione. Adoro toccarle, averle tra le mani, respirarne il profumo deliziosissimo che emanano, pulirle dolcemente con attenti colpi di lingua, asportare le piccole macchie nere di sudore e sporco che si formano all'interno. Quando posso godere di questi attimi sono davvero in una trance di piacere e devo stare attento per non perdere la cognizione del tempo.

Verso le 17 suona il citofono, la Padrona viene da me, mi fissa un guinzaglio al collare e mi strattona sino alla porta di casa. Qui mi mette un piede in testa costringendomi ad abbassarla sino a terra e immobili in quella posizione aspettiamo che la sua amica salga. Quando entra si salutano calorosamente mentre io rifletto di non aver mai sentito quella voce, un po' bassa e l'unica cosa che posso vedere dalla mia posizione sono i suoi piedi chiusi dentro un paio di sandali eleganti dal tacco a tronchetto piuttosto alto.

Dopo i convenevoli la Padrona e la sua amica si sono dirette verso il salotto con Lady Martina che mi trascinava come un cane per poi farmi accucciare con due sordi colpi di frustino di fronte alla poltrona dove lei si è seduta comoda poggiandomi i piedi in testa. Era incredibile come praticamente io non esistessi per quelle due donne.

Per circa mezz'ora parlano fittamente tra loro di eventi, fatti e persone che nemmeno conoscevo mentre io cercavo di rimanere il più possibile immobile, emotivamente travolto da quella assoluta indifferenza.

E' la sua amica, ad un certo punto, a chiedere di me con uno sprezzante:

"Ma quella chi è?"

"Una cagna che dovrei addestrare, ma finora senza risultati" è la risposta della Padrona cui l'amica ribattè con un caustico:

"Vedo...nemmeno mi ha salutata. Fosse mia le toglierei la pelle a frustate"

L'ultima frase mi fa sussultare più del calcio con cui Lady Martina mi spinge ad ossequiare la nuova venuta, apostrofandomi con spregio:

"Sentito troia? Sei proprio una stupida incapace... ma ti farò pagare queste figure che mi fai fare, scrofa!".

Mi sposto rapida e silenziosa accanto al divanetto dove siede l'amica e inizio a leccarle con passione i sandali che indossava a piedi nudi.

Lei pare soddisfatta del mio umile atto e dopo un po', senza lasciare la fitta conversazione, fa cadere le calzature presentandomi davanti al viso le sue estremità. Sono belle, curate, molto femminili, con unghie laccate di rosso ed emanano un odore leggermente pungente che anziché ripugnarmi mi attrae verso di loro come un'ape al miele. Prendo a baciare quei piedi con solerzia, ansioso di mostrare la mia obbedienza e disciplina, quasi a voler smentire i giudizi negativi espressi poco prima su di me.

E' un secco "Sali, cagna" detto con sprezzo dall'amica, che intanto avevo scoperto dai loro dialoghi chiamarsi Gloria, a farmi spostare con la bocca prima verso le sue gambe tornite e perfettamente depilate, poi sulle ginocchia e pian piano sulle cosce. Continuo a salire con lentezza esasperante baciando devoto ogni centimetro di quella pelle, sino ad arrivare vicino alle sue parti intime. E qui

mi accorgo di chi sia veramente Gloria.

Arrivato coi miei baci sino all'inguine sfioro con la guancia le sue mutandine e sotto sento un pezzo di carne dura che mi fa capire di aver adorato una trans. Il suo "Posso usarla?" seguito dallo sprezzante "Fanne ciò che vuoi, è una scrofa" di Lady Martina mi annichiliscono.

La sua amica divertita allunga una mano e scosta lo slip facendo uscire un pene di dimensioni esagerate.

Con una mano mi prende per i capelli avvicinandomi al suo sesso e con l'altra inizia a schiaffeggiarmi ridendo percuotendomi proprio con quell'asta dominate.

"Apri la bocca, vacca" mi intima e dopo il mio gesto obbediente mi infila il suo cazzo dentro spingendo con forza la mia testa verso il suo inguine.

Me ne resto lì, inerme, con un pene enorme infilato in bocca, la cappella che arriva in gola e io che a fatica trattengo i conati e respiro col naso cercando di restare immobile.

Il suo "Grazie Marty, mi serviva proprio un poggia cazzi" seguito dalle loro risate è tutta l'attenzione che mi dedicano, ignorandomi totalmente per la successiva mezz'ora in cui resto immobile raccogliendo con le mani la bava che mi scende dalla bocca invasa da quell'asta di carne mostruosa.

La Padrona e l'amica parlano a lungo mentre sento crescere il dolore alle articolazioni della mandibola, totalmente spalancata per tutto il tempo. Respiro l'odore delle sue parti intime e penso che mai forse sono stata umiliata così nella mia vita e non solo per quel pene che viola una parte intima di me, ma soprattutto per l'assoluta indifferenza con cui ciò avviene.

Quando per lei viene il momento di andarsene, Gloria si limita a flettere una gamba e poggiarmi la pianta del piede in faccia spingendomi indietro sino a farmi ruzzolare a terra. Non una parola, non un accenno a ciò che sono stata per il suo membro in quella mezz'ora, ma solo un dialogo fitto fitto con Lady Martina la cui unica attenzione nei miei riguardi è fissarmi il guinzaglio al collare per trascinarci dietro di lei sino alla porta dove le due amiche si salutano.

Quando l'uscio si richiude la Padrona mi prende per i capelli facendomi sollevare il viso, mi guarda per un po' con aria compassionevole prima di sputarmi dritta in faccia e scalciami via a calci apostrofandomi con un "Sei un essere patetico...fai schifo" dopo il quale non riesco a trattenere qualche lacrima che cerco di nascondere abbassando umilmente la testa.

Capitolo VIII

Domani finirà il mio periodo a servizio di Lady Martina Kobra; quasi un mese in cui non sono mai uscito di casa, non ho mai visto la luce del sole, non ho sentito amici o colleghi ma ho vissuto totalmente isolato dal mondo esterno, fatta salva qualche telefonata coi miei figli che lei mi ha concesso, ma sempre alla sua presenza.

Oggi è stata una giornata normale, per quanto normali possano essere le giornate che sto vivendo. Ore di lavoro, sottomissione, umiliazioni, botte che mi hanno sfinito, sfiancato e, dopo il digiuno serale che la Padrona ha voluto per me, non vedo l'ora di potermi abbandonare al mio giaciglio, chiudere gli occhi e smettere di pensare a tutto questo.

Invece non potevo nemmeno immaginare cosa stava per capitarmi.

Verso le 21 sento Martina Kobra prepararsi per uscire, poi, quando è pronta mi viene accanto e, senza una parola, mi mette una ball gag, fissa il guinzaglio al collare, apre la porta di casa e mi strattona dietro di lei. Che accade? Sono sconvolto dalla paura mentre cerco di non ruzzolare lungo le scale seguendola. Arriviamo al portoncino del piccolo condominio in cui abita che lei apre trascinandomi a 4 zampe all'esterno. Dio mio! E se qualcuno ci vede? Il cuore sembra esplodermi nel petto per la paura. Lady Martina apre il baule della sua auto e con un calcio mi fa capire che devo entrarci. Io obbedisco sempre più terrorizzato da quegli eventi inattesi.

Mi rannicchio letteralmente terrorizzato mentre lei sale a bordo e la vettura inizia a muoversi. Vorrei urlare per la paura ... dove mi sta portando? Perché? Cosa accade? La confusione regna sovrana nella mia testa.

Il viaggio dura più di mezz'ora, durante la quale mi copro con un plaid trovato nel baule, perché la

temperatura è scesa e il freddo è pungente.

Quando finalmente l'auto si ferma e il motore viene spento attendo con ansia, ma il baule resta chiuso e sento i passi di Lady Martina allontanarsi. E non mi resta che aspettare, il tempo che passa lentissimo, il freddo che mi fa rabbrivire e da cui cerco di ripararmi appallottolandomi sempre più sotto quella sottile coperta.

Mugolo di paura quando finalmente il portellone si apre e posso incrociare lo sguardo della Padrona.

"Scendi vacca" mi sprona mentre riprende in mano il guinzaglio e mi strattona giù dall'auto. Un po' anchilosato letteralmente crollo fuori dal bagagliaio fermandomi in ginocchio a terra e senza osare alzare lo sguardo. Poi, tirato con forza per il guinzaglio, inizio a muovermi a quattro zampe dietro di lei. Vedo un casolare isolato, la seguo sotto un porticato ai lati del quale vi sono finestre da cui vedo luci accese e sento arrivare voci e rumori. Bruscamente Lady Martina si ferma e apre una porta trascinandomi dentro un locale. Io non oso alzare lo sguardo da terra ma sento il brusio diminuire intorno a me.

"Questa è la troia di cui vi avevo parlato" dice a gran voce Lady Martina mettendomi un piede in testa e schiacciandomi la faccia al suolo.

Alle sue parole sento in risposta un mormorio di commenti e risolini diffusi.

"Ecco a voi l'essere più patetico che possa esistere...vedete come si può addomesticare un servo in un mese? ALZATI SCROFA!" mi urla scalciandomi sulla guancia.

Affannato e con fatica mi rimetto in piedi e mi rendo conto di avere intorno forse una decina di persone, comodamente sedute e che stanno puntando i loro sguardi su quella patetica caricatura di essere umano in cui lei mi ha ridotto.

Lady Martina mi slaccia la gag apostrofandomi:

"Dì ai miei amici da quanto sei in castità..."

Io tentenno un attimo, ma subito un colpo di frustino mi sprona a rispondere.

"Da... Da...Da un mese Signora".

Immediatamente un altro colpo di frustino si abbatte sulla mia schiena "A loro devi dirlo!".

Deglutisco a fatica quasi a voler mandar giù tutta l'umiliazione che provo:

"Da... un mese Signori"

"Amici, cosa vogliamo fare di questo povero perdente? Dopo un mese lo facciamo sfogare?" riprende la Padrona mentre io tremo squassato dalla vergogna.

Ne segue un consenso ilare fatto di risate sguaiate e frasi che mi arrivano da troppo lontano nella trance in cui sono caduto.

Un consenso che Lady Martina accoglie prima lanciandomi una piccola forbice perché possa tagliare la fascetta che blocca la mia cintura di castità, poi un paio di sue scarpe vecchie e usatissime, spronandomi con disprezzo:

"Forza vacca, fai vedere ai miei amici come sai scopare bene."

E' un qualcosa che mi aveva già fatto provare un paio di volte nel mese passato con lei, insegnandomi che le nullità godono così. Dovevo con la mano sinistra sorreggere una sua scarpa a livello del mio inguine e cercare di penetrarne, col mio cazzetto flaccido, la punta tronca da cui escono le dita come fosse una vagina, e con la destra schiacciare l'altra scarpa contro il naso e respirarne a fondo il profumo.

E così feci, ad occhi chiusi, in un oblio di vergogna, scatenando l'ilarità generale e iniziando a piangere senza ritegno.

Ovviamente a nulla valevano i colpi di frustino della Padrona che mi spronavano; sono impotente e mai sarei riuscito a compiere quel perverso atto sessuale.

Dopo 10 minuti di schermi, derisioni e dileggi per quel ridicolo spettacolo, fu Lady Martina, con una frustata più forte delle altre, a fermare lo spettacolo

"Basta bestia, i miei amici ti avevano donato la possibilità di avere un orgasmo e tu l'hai rifiutata... sei indegna. Vergognati!"

Così dicendo mi ributtò a terra, fissò con un'altra fascetta la gabbietta al mio ridicolo pene, obbligandomi alla fine a scusarmi e ringraziare i suoi amici.

Mi condusse da ognuno a baciarne le scarpe, forzandomi a trovare parole sempre nuove per ringraziarli. Poi con poderosi calci nel culo mi spinse fuori dal locale e, lungo il vialetto, sino alla macchina.

Fui rimesso nel baule dove rimasi una ventina di minuti, il tempo in cui, ne sono certo, la Padrona tornò dai suoi amici per salutarli e ridere ancora di me. Poi la sentii tornare all'auto, avviare il motore e partire.

Quell'incubo era finito, tra un po' avrei potuto riposare e domani sarebbe tutto finito, ma non riuscivo a smettere di piangere.

Capitolo IX - EPILOGO

E' finita. Tra poco tornerò a casa. Mi lascerò dietro questi 20 giorni densi di emozioni, frustrazioni, paure, dolori. Ma lo farò con la gioia di non aver mai ceduto, di aver resistito a tutte le vessazioni cui sono stato costretto, di aver messo sempre il desiderio di servire davanti a tutto.

Per la prima volta da quando sono qui mi vesto, indosso i miei abiti, gli stessi che avevo quando sono arrivato e che sono rimasti per tanti giorni in un armadio. Mi fanno uno strano effetto dopo tre settimane di nudità quasi totale. Il frusciare del tessuto sulla pelle mi fa quasi fremere.

Ripenso a poche ore fa quando ho preparato e servito per l'ultima volta il pranzo a Lady Martina Kobra, a come lei abbia raccolto i suoi avanzi in una ciotola piena d'acqua e dopo averci sputato dentro copiosamente me l'abbia sporta perché mi nutrissi davanti al suo sguardo attento. Mai ho mangiato un qualcosa di così buono e sentivo quasi il suo sorriso nel vederla allontanarsi prima che mi mettessi al lavoro per riordinare tutto.

E ora è il momento di accomiarmi e non nascondo che sento una emozione palpabile. Ho raccolto le mie poche cose in una borsa che ho lasciato vicino all'uscio di casa ed è con emozione che mi presento al cospetto di colei che è stata per 3 settimane mia Signora e Padrona. Faccio un umile inchino e poi mi inginocchio a testa bassa a circa due metri dalla poltrona in cui lei è comodamente seduta e sta usando il suo smartphone.

Non una sola parola o un cenno da parte sua e questo mi lascia immobile, nel silenzio, a godere ancora per un po' quel senso di assoluta sottomissione che provo verso questa vera, autentica, unica dominatrice.

Poi sembra quasi scuotersi e accorgersi finalmente della mia presenza ma la sua reazione si limita ad un *"Bene... sparisci e non farti mai più vedere!"*

Resto interdetto un attimo, certo di non aver ben compreso il senso di quelle parole, fino a quando riesco ad articolare qualcosa di confuso:

"Sì... Signora... io... non siete... stata contenta..." cerco le parole giuste per esprimere il mio smarrimento ma vengo subito interrotto:

"Sparisci!... non voglio più vederti... Vai!"

Non capisco. Il mondo mi sembra crollarmi addosso. Tutti i sacrifici, le sofferenze, le umiliazioni, il dolore che ho patito non sono bastati? Perché mi caccia così? Io sono smarrito senza Padrona e sento gli occhi farsi gonfi per lo sgomento che sto provando. Ma forse non è così... ho capito male... D'istinto avanzo verso la poltrona per afferrare le sue gambe, per stringerle, per chiederle misericordia, perché mi dica che non è così, che è rimasta contenta di me, che potrò servirla ancora. Ma non faccio in tempo a sfiorarla che un suo calcio violento mi colpisce sul viso e la sua voce ferma mi apostrofa duramente:

"Vattene pagliaccio...vattene via...ho detto che non voglio più vederti..."

Allora è vero. E' tutto vero. Tutto quello che ho patito e sofferto è stato inutile, ma perché? Dove ho sbagliato? Turbato, disorientato, disperato mi getto ai suoi piedi cercando ancora di arrivare alle sue estremità mentre le lacrime mi salgono copiose agli occhi. Vorrei urlare la mia disperazione ma riesco solo a singhiozzare cose confuse:

"Nooo...no...la prego...la supplico...Lady Martina. Per pietà...noooo... non voglio perderla...non posso pensare di stare senza di lei...La prego..."

Non posso continuare perché un altro calcio mi allontana da lei mentre la sua voce prende il

sopravvento sui miei lamenti:

”Sei penoso! Ma tu credi davvero che io fatichi a sostituire una cosa inutile come te? Schiocco le dita e di vermi come te ne trovo quanti ne voglio. Ti ho usato.... Ora sparisci!”

Il dolore che sento dentro è assurdo, mi viene quasi da vomitare come se quelle frasi fossero calci durissimi al mio stomaco. Scoppio a piangere senza ritegno e inizio ad urlare disperato.

“No... no... la supplico. Ho bisogno di lei...la prego...non mi cacci così...ho fatto tutto.. tutto... tutto... per pietà.”

“Piantala” mi interrompe Lady Martina con tono perentorio.

“Povero stupido. Adesso capisci cosa è veramente una Padrona... Una sadica... Sai una cosa? So quanto stai soffrendo e quanto soffrirai. E io godo di questo. Godrò ogni volta che penserò a quanto ti mancherò. Questo, stupido coglione, è il vero dominio. Prendere tutto e non dare nulla, non lasciare niente nemmeno le briciole...”

Sono sconvolto da come stanno finendo questi giorni, non posso crederlo, la mia mente non riesce ad accettarlo. Singhiozzo ormai senza ritegno. Sono in ginocchio e affosso la testa tra le mani completamente disperato. Il contrasto tra la mia angoscia e la sua totale indifferenza mi ferisce ancor più dell’idea di non poterla rivedere mai più.

“Sparisci!” è ancora un suo ordine a scuotermi da quell’immensa desolazione.

Non so come ma raccolgo ancora le mie poche forse residue e cerco di risollevarmi. Riesco ancora a salutare la mia carnefice con un sempre umile “Buonasera Lady Martina....grazie...” che cade nel nulla. Sulla porta del salottino trovo ancora l’energia per un ultimo inchino e mi avvio nel corridoio. A metà strada depongo ancora un bacio all sue scarpe come ho fatto mille volte in questi incredibili giorni. Poi raccolgo la mia borsa da terra e apro la porta di casa. Mi volto per un ultima volta indietro sperando in un suo richiamo, in una voce che mi dica che è stato tutto un sadico scherzo, ma solo il silenzio risponde al mio sguardo.

Esco e scendo in strada. Mi fermo a respirare l’aria fresca della sera cercando di asciugarmi gli occhi. Ho vissuto ciò che avrei sempre voluto vivere, mi rendo conto di essere stato felice per 21 lunghissimi giorni in cui finalmente ero me stesso.

Ma ora so davvero cosa vuol dire essere Padrona.... Ed essere schiavo

FINE